



Tirocinio Formativo e di Orientamento

*Corso di Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche
Dipartimento di Scienze Umane per la Formazione "Riccardo Massa"
Università degli Studi di Milano – Bicocca*

Workshop anno accademico 2021/22

Rarefazioni dello sguardo, punti ciechi e guazzabugli epistemologici della consulenza pedagogica

23 novembre 2021

Conduttore

Dott. Andrea Prandin

Partecipanti

Valeria Carraro

Luca Cilli

Noemi Derudi

Samuele Farina

Vittoria Frisia

Jlenia Galotta

Elena Lo Cicero

Martina Tawadrous

I CONTENUTI

Nel workshop tenuto da Andrea Prandin abbiamo provato ad analizzare la postura e le azioni del consulente pedagogico e a decostruire alcune delle idee che avevamo a riguardo soffermandoci, in particolare, sui tre aspetti citati nel titolo: le rarefazioni dello sguardo, i punti ciechi e i guazzabugli epistemologici.

Il punto di partenza che ci ha accompagnati durante tutta la nostra riflessione condivisa è stata la *ricerca*. La postura che un consulente pedagogico dovrebbe assumere è infatti proprio una *postura di ricerca* che punta allo *svelamento dell'ovvio* - dire esplicitamente ciò che accade. La ricerca, un elemento così importante al quale però siamo stati educati male: elogiata a parole, inibita nei fatti, è spesso generatrice di contesti di tipo oppressivo (Prandin riporta come esempio il contesto scolastico). La ricerca, anche se non siamo abituati a classificarla come tale, è l'emozione più antica, proprio perché la nostra mente è costruita per cercare ed è ciò che ci muove e ci porta verso il nuovo e l'ignoto. Riportare quindi questa emozione nel lavoro consulenziale significa porsi davanti alle persone come se non sapessimo il loro funzionamento (di fatto è così) evitando di individuare i motivi dei loro comportamenti, se non provvisoriamente, per poi continuare ad ampliare e a cercare. Il consulente, perciò, non deve cadere nella trappola della "cattiva letteratura" dove già dalle prime righe si capisce come andrà a finire una storia, ma deve imparare ad abitare e a prendersi cura dell'angoscia esercitando continue forme di curiosità. Il paradosso però, è che spesso il consulente viene convocato con l'aspettativa che possa dare delle soluzioni e di conseguenza risolvere problemi, ma non è così, perché è un ruolo che ha a che fare con la complessità.

Complessità è un'altra parola chiave che Prandin illustra attraverso il concetto di *guazzabuglio epistemologico*. La complessità, come ben sappiamo, è alla base del lavoro pedagogico e ha a che fare con ciò che non è spiegabile, controllabile e prevedibile. Essa, a differenza della complicità, non la si può comprendere nemmeno con l'impegno. Per questo motivo, un gomitolo di lana non è complesso, perché possiamo scioglierlo, mentre la famiglia, l'altro, noi, siamo dei sistemi complessi e la domanda che provocatoriamente ci è stata lanciata come futuri consulenti è: "quindi cosa facciamo, lasciamo perdere?". Ovviamente la risposta è no, in quanto un professionista competente è colui che accetta di essere condannato ad un punto cieco (l'incontro con l'altro è un incontro tra ciechi: la cecità nostra e altrui) ed è proprio questa cecità ad essere il punto di forza della sua professione.

In seguito, abbiamo analizzato alcune tendenze del pensiero occidentale come, per esempio, la pretesa di voler avere tutto sotto controllo e di voler concordare la teoria con i fatti concreti

(“*se i fatti non concordano con la teoria, tanto peggio per i fatti*”), ma con i fenomeni educativi complessi questo non può accadere.

È frequente avere un’idea medica della consulenza e delle professioni di cura: “*puoi prenderti cura di qualcosa solo se la conosci*”, ma questa idea va bene se applicata al corpo umano, non alle relazioni. Prandin ha infatti affermato come secondo lui già il fatto di potersi permettere di dire “non lo so” è un atto di cura.

Abbiamo infine cercato di comprendere l’importanza operativa del *principio di indeterminazione* di Heisenberg, secondo il quale il mondo può essere visto in modi molto diversi perché dipende da come lo osserviamo e da come lo interroghiamo.

Il consulente non deve capire, ma cercare ed accompagnare verso punti ciechi e verso la decostruzione di una teoria. Questo può avvenire facendo domande, a domanda segue domanda, ad affermazione segue ancora una domanda.

Il professionista non cerca risposte, ma pone domande inedite sui punti ciechi:

“Secondo voi cosa non vi ho chiesto che fosse interessante che io vi chiedessi? Cosa non ho capito che sarebbe stato bello capire? Come vi spiegate quello che sta succedendo? Se trovassimo un’altra spiegazione? E se io vi dicessi che forse non è che...ma...come potrebbe essere?”

LE METODOLOGIE

“Come ci sei riuscito?” forse è la domanda che vorremmo rivolgere ad un pedagogista realizzato e appassionato come si mostra ai nostri occhi Andrea Prandin, facendosi un po’ voce di questa nostra domanda silenziosa mentre ci racconta chi è. *Come sei riuscito a diventare pedagogista?* Sostiene infatti che questo è stato possibile grazie ad alcune sue idee alcune posture.

Diventare professionisti con una metodologia che comprende fiducia nella serendipità del reale pedagogico e della sua inevitabile pratica, è ciò che traspare dai discorsi di Prandin. Proprio dal titolo e dalle osservazioni che derivano dalle nostre presentazioni sulla scelta del relativo workshop, iniziano a disvelarsi le nostre motivazioni e curiosità. “*Rarefazioni dello sguardo, punti ciechi e guazzabugli epistemologici della consulenza pedagogica*” ci appare come un titolo di ricerca in cui questo sguardo tra ciò che è invisibile e ciò che c’è ci richiede una postura inedita di consulenti, come consulenti che non sanno. Alcuni concetti del titolo mettono in scena posture della consulenza che Prandin ha adottato e accreditato nel corso delle sue esperienze.

Cosa vuol dire stare nella ricerca in questo modo? Guardare al buio e a ciò che ancora non c'è, ci mette in una postura di ricerca da ciechi: cerchiamo di vedere nel buio. Prandin ci invita, col suo metodo, a provare a guardare con interesse ciò che il nostro sguardo non vede, e in questo modo, valorizzandolo della sua assenza, renderlo essenziale e caratteristica evidente, problematizzarlo occupandosene, prendendolo in cura, in mano!

In un mondo in cui vedere sembra essere diventato semplice, provare a sapere di non vedere, rendersi ciechi anche di fronte a ciò che sembra esserci, si può aver cura di ciò che non si vede come indicativo pedagogico, come espressività di consulenza.

E' forse l'artigianalità di questo metodo che, nel suo essersi fatta a mano, e nelle sue evidenti striature, riesce a svelarsi in esempi che Prandin ci offre per vedere meglio. Utilizza un frammento di Tempi Moderni con protagonista Charlie Chaplin come spunto per un breve brainstorming individuale e condiviso successivamente, per darci un esempio di "guazzabuglio epistemologico"; condivide opere di Escher e Magritte per integrare l'esercizio di brainstorming precedente e spiegare alcune delle parole emerse. Condivide anche un video musicale di "A bird ballet" in cui è presente uno stormo di uccelli per approfondire la tematica della complessità. Illustra poi casi in cui è stato chiamato ad operare offrendoci una comprensione "pratica" degli argomenti trattati.

Grazie agli strumenti estetici adottati, Prandin interroga i nostri sguardi e ci invita a svelare l'ovvietà, a rivedere le nostre pratiche senza paura, accettando che le nostre teorie interiori non devono essere sempre giustificate, poiché la cecità è qualcosa di cui aver cura.

Potremmo dunque provare a non aver paura di ciò che non è visibile quando facciamo consulenza, accettando di non poter nominare tutto, ma valorizzandolo nella nostra postura.

Proprio questa condanna alla cecità, che è cifra dello stare al mondo, sembra ciò a cui Prandin nella sua metodologia di approccio al lavoro non vuole rinunciare, perché è il modo di guardare agli oggetti pedagogici: è sapere di vederli nella loro parzialità, che non ci dà alcuna sicurezza di conoscenza.

La metodologia consulenziale che ci propone Prandin è la cura del non sapere, la provvisorietà della conoscenza. Questa attenzione alla cura dell'assente, che può poi schiudersi e generarsi, fa della nostra curiosità parte integrante e lavorante della Consulenza. Prandin ci parla di una curiosità che rispetta l'altro, che non pretende e che sa stare di fronte all'altro considerando questa assenza e parzialità. Il valore dell'*educere* non sta forse in questo in Educazione?

Quello che nasce dalla parzialità rispettosa e cieca che offriamo, fa molto nella forma di ciò che nasce e può nascere.

È quanto emerge dall'esercizio finale "Parole baule". Attraverso il neologismo sincratico che ci invita ad utilizzare anche come pratica di meditazione, Prandin ci dimostra che le parole

comuni e disponibili nel mondo non sono sufficienti per descrivere qualcuno; anche in questa esercitazione vince ciò che neanche avevamo immaginato: il punto cieco, l'invisibilità dello sguardo che Prandin ci conduce a sperimentare.

La proposta di Prandin ci sensibilizza a un tipo di postura che ci fa guardare alle cose con un approccio euristico e ludico, di scoperta e gioco, rispettando le forme e lavorando in un susseguirsi di possibilità e ridefinizione nostra e delle cose stesse.

Proprio grazie alla sua postura informale e flessibile, Prandin ha creato una connessione empatica che ha permesso di strutturare e condurre l'incontro con noi studenti come co-costruttori e co-ricercatori, trattandoci da colleghi. Ha adottato un linguaggio semplice e diretto per farci addentrare nelle tematiche trattate. Cogliendo le nostre posture, ci ha proposto il suo sguardo, cercando di farcelo sperimentare durante le varie esercitazioni e ricostruendolo con noi, facendoci comprendere che è qualcosa che già ci appartiene, a cui però non diamo troppa importanza nell'osservazione delle scene educative, che sono fatte di evidenze probabili e di qui ed ora di necessità ed emergenza, badando poco a ciò che non c'è. L'incontro si è dimostrato illuminante e generativo proprio grazie alla semplicità e simpatia di Andrea Prandin, emersa anche nei saluti finali in stile "Guerre stellari", augurandoci "Buona cecità a tutti, che la consulenza sia sempre con voi".

ALCUNE CONNESSIONI

Le connessioni degli argomenti trattati nel workshop con le conoscenze esplorate durante il nostro percorso formativo del corso di Laurea Magistrale in Scienze Pedagogiche sono numerose. Prima fra tutte, l'importanza di una *postura di ricerca* nel lavoro di secondo livello e, nel caso specifico del workshop, nella consulenza. Tale argomento è trasversale a tutti i corsi affrontati fino ad ora, ma è approfondito in modo particolare nei corsi "Consulenza Familiare: Teorie e Pratiche" e "Metodologia della ricerca".

Un altro argomento trasversale ai corsi, collegato a quello sopra trattato e ritrovato in particolare nel corso di "Fondamenti della Consulenza Pedagogica" è il concetto di *consulenza di processo* (E. Schein): come affermato da Prandin, l'obiettivo della consulenza non è quello di fornire delle risposte o una spiegazione, piuttosto è importante innescare un processo di ricerca che possa sostenere il consultante nel trovare da sé una soluzione o una lettura al problema. A questo tema si lega anche la *modalità di fare domande*, trattata durante l'incontro e trasversale ai corsi affrontati fino ad ora: essendo la pedagogia una scienza "debole", il consulente può ammettere di non possedere la risposta e tenere vive le domande utilizzando la parola chiave della consulenza, ovvero "anche". Le domande possono essere di

tipo circolare (con l'intento da parte del consulente di esplorare) o riflessive (con l'intento invece di facilitare il processo di ricerca).

Abbiamo poi riscontrato diversi argomenti trattati nel corso "Consulenza Familiare: Teorie e Pratiche", tra cui il concetto di *occidentale medio*, le *premesse lineari illuministe*, il *paradigma della complessità* e l'*approccio sistemico*. Pensiamo che aver già trattato in precedenza questi argomenti ci abbia permesso di porci maggiormente in ascolto rispetto al discorso di Prandin, facilitando la comprensione dello stesso.

Il concetto di *occidentale medio* proposto da Bateson è strettamente collegato alle *premesse illuministe*: l'*occidentale medio* si basa infatti su presupposti cartesiani e illuministici, propri del metodo razionale-scientifico. Il metodo scientifico, secondo Bateson, funziona molto bene per studiare i fenomeni naturali mentre per i sistemi umani sarebbe necessario un cambio di paradigma che accolga la *complessità*. La complessità, appunto, concetto che non rientra nella mentalità dell'*occidentale medio* in quanto non prevedibile, non governabile e non basato su una teoria che ne spieghi il funzionamento.

Infine l'*approccio sistemico* è risultato essere il filo conduttore di tutto l'incontro: in qualsiasi contesto si venga chiamati, bisogna tenere in considerazione tutto il sistema all'interno del quale il contesto ed il soggetto sono inseriti, considerando anche la possibilità di coinvolgerlo all'interno del percorso di consulenza.

GLI ASPETTI TEORICI

Il workshop tenuto da Prandin poggia sul pilastro epistemologico del paradigma della complessità. Storicamente il concetto di complessità - *dal verbo latino complector: abbracciare, comprendere, unire* - affonda le sue radici nella fisica di fine Ottocento quando iniziava la transizione dalla fisica classica verso le teorie della complessità. Il problema dei tre corpi, affrontato all'epoca in ambito astronomico, ne è un valido esempio. Esso consiste nel calcolare - data la posizione iniziale, la velocità e la massa di tre corpi soggetti alla reciproca attrazione gravitazionale - l'evoluzione futura del sistema da essi costituito. In breve, il comportamento del sistema si dimostra imprevedibile e dopo un breve lasso di tempo diverge dai risultati delle equazioni della meccanica classica.

Siamo di fronte a un passaggio storico, a una messa in discussione dei principi classici e che porterà, agli inizi del XX secolo, alla formulazione della relatività generale e della teoria dei quanti. È quindi la scienza a mettere in crisi il suo stesso impianto: la realtà non è più riducibile alle semplici leggi del movimento meccanico - reversibile, prevedibile,

controllabile, determinabile, verificabile e sempre uguale a se stesso. Anche la scienza si accorge che non è più possibile separare il soggetto dall'oggetto, noi stessi siamo pezzi di natura e siamo quindi limitati nei mezzi di conoscenza. È in questa temperie culturale che Werner Heisenberg ci ricorda che "ciò che osserviamo non è la natura stessa, ma la natura esposta al nostro metodo di indagine". Sono le nostre domande a contenere, già in nuce, la risposta.

A traghettare queste teorie dalle scienze naturali alle scienze umane troviamo Edgar Morin¹. Filosofo e sociologo che ha dedicato gran parte della sua opera alla 'riforma del pensiero', un pensiero capace di superare l'atomizzazione dei saperi, la dicotomia mente-corpo, il riduzionismo meccanicista e in grado abbracciare la complessità. Morin ci pone questa sfida, una missione sempre incompiuta, mai definita e imprevedibile nelle sue evoluzioni.

Nel contesto della consulenza pedagogica i fenomeni non possono essere spiegati e disgiunti, la complessità va sondata per raggiungere quelle verità sempre provvisorie ma utili a creare benessere. È proprio nella ricerca che le persone trovano lo stimolo, il potenziale, l'energia per mettere in moto un cambiamento utile per ristabilire un equilibrio precario, ma più armonico nel sistema. Un consulente non ha la funzione di trasmettere sapere o di risolvere problemi, ma di co-costruire differenze che creino altre differenze - *a difference that makes a difference*. E saranno queste differenze a far nascere altro pensiero, altre narrazioni, altri modi di percepire la realtà. Con il linguaggio noi generiamo la realtà circostante, creiamo cornici disingnificate e diamo valore al nostro agire.

È qui che si innesta un altro modello epistemologico molto presente nell'intervento di Prandin: il costruttivismo, paradigma che secondo Castiglioni² è attraversato da tre dimensioni interrelate e trasversali.

- Il *significato* inteso come processo - individuale, interpersonale e culturale - attraverso cui le persone attribuiscono senso a se stesse e al mondo in cui vivono.

- La *relazione*, intesa in senso poliadico, tra il soggetto e la più ampia rete a cui è connesso e attraverso cui i significati vengono co-costruiti ed entrano a far parte dell'identità personale.

- I *principi narrativi* in base ai quali si articolano e si organizzano le storie che il soggetto racconta su di sé. La storia di ognuno è come un 'romanzo polifonico' con diversi narratori, in base al numero di 'altri significativi' dei quali la persona ha interiorizzato le voci.

Il costruttivismo è una posizione filosofica secondo cui la realtà non precede la conoscenza: la realtà non viene scoperta ma viene in qualche modo costruita dal soggetto conoscente.

¹ Morin, E. (2017), *La sfida della complessità*. Tr. it. Le lettere, Firenze

² Castiglioni, M.; Faccio, E. (2010), *Costruttivismi in psicologia clinica*. UTET Università, Torino

Questa concezione si pone come alternativa al realismo che invece sostiene l'esistenza di una realtà LÀ FUORI, indipendente da noi e da noi interamente conoscibile e analizzabile. Diventa evidente che per il costruttivismo, l'atto di spiegare perde completamente il suo senso. Spiegare non è possibile, possiamo solo approssimarci alla verità 'ancheeggiando' e aggiungendo quante più voci possibili al coro della ricerca.

Consideriamo che gli argomenti trattati da Prandin trovino fondamento nelle teorie costruttiviste e che da una posizione di apparente debolezza epistemica e ontologica sia riuscito a restituire un'identità più forte alla pedagogia con il suo invito alla cecità. "Siamo ciechi, e il nostro punto di vista è la cecità". La nostra visione non è trasparente ma 'sporcata' dalle teorie e dalle sovrastrutture che compongono il nostro sguardo. Per questa ragione il lavoro pedagogico è un lavoro di sottrazione volto a far emergere le teorie implicite, quelle cornici di pensiero di cui non siamo consapevoli ma che irrigidiscono le nostre posizioni e imbrigliano le nostre prospettive. La cecità è la posizione di chi accetta di non dover fare radiografie ai propri pazienti ma di accompagnare i propri clienti verso la capacità di giocare con i propri vincoli. Un sistema, ci ricorda Prandin, inizia a soffrire proprio nel momento in cui perde la capacità di giocare con le proprie premesse implicite e quando i soggetti che lo compongono interrompono la ricerca illudendosi che non sia più nulla da cercare.